il mulino di madrugada

Mondialità tra multiculturalismo e interculturalismo

di Alessandro Bruni

Sul piano delle definizioni multiculturalismo e interculturalismo sono ambiti operativi differenti. Multiculturalismo e interculturalismo sono spesso usati come sinonimi o con ambiguità. Per praticità è bene fare distinzione, senza tuttavia determinare separazioni eccessivamente dogmatiche. Di fatto i due termini nella accezione corrente dei media si prestano ad una certa ambiguità di uso e ad una certa speciosità di definizione astratta.

Su piano concettuale è utile fornire una spiegazione in metafora: il multiculturalismo è una fotografia che mostra l'esistente, è un prendere coscienza; l'interculturalismo è un'aula di laboratorio dove sono presenti strumenti usati da persone che dialogano, è un'officina in continua sperimentazione.

Definizioni e confini

- Il multiculturalismo si riferisce a società in cui convivono culture differenti. Il termine può essere utilizzato in senso descrittivo o normativo: nel primo caso si riferisce a società in cui più culture differenti interagiscono in spazi comuni, come scuole e luoghi di lavoro; nel secondo è attribuibile a società, quali quella australiana e canadese che hanno implementato sistemi normativi atti a favorire un'interazione sociale basata sul rispetto profondo delle differenti identità culturali interagenti e comunicanti nello spazio pubblico.
- L'interculturalismo si riferisce allo scambio tra gruppi culturali differenti all'interno di una società o di un gruppo. Sulla scorta dell'interculturalismo, vari Stati hanno adottato negli ultimi decenni politiche interculturali che cercano di incoraggiare la socializzazione tra i cittadini di diversa provenienza. Queste politiche sono spesso usate come strumento per combattere razzismo, pregiudizi ed incomprensioni. L'interculturalismo, in una sua attestazione popolare, è quella disponibilità ad ammettere una cultura diversa instaurando un dialogo per conoscere e comprendere l'altro.

Definizioni di modelli teorici possibili

- Universalismo. Secondo questo punto di vista, le differenze culturali, etniche o religiose, contano poco rispetto all'indiscutibile fatto dell'essere egualmente persone; in questa prospettiva, si tendono a rimuovere le differenze e a sottolineare gli elementi comuni all'umanità. Può giungere ad una subdola

cancellazione egemonica da parte di una cultura.

- Relativismo. Questo punto di vista nega a priori l'esistenza di principi universali, enfatizzando le differenze culturali, etiche e religiose come dato di fatto non modificabili e non dialoganti. Può giungere ad una forma di presa d'atto di indifferenza etica che invita alla separazione e all'isolamento etnico-culturale.

La convivenza interculturale è un concetto teorico-pratico che rimuove i pregiudizi e accoglie l'aspirazione a costruire una comunità umana sempre più ampia e unita tipica dell'universalismo, ma può anche accogliere l'invito del relativismo al rispetto e alla valorizzazione delle differenze, considerate non più come un problema o un ostacolo ma come risorsa e opportunità di crescita per tutti.

Per la sua ambiguità concettuale e pratica, il multiculturalismo è oggi al centro di un ampio dibattito transdisciplinare sul presente e sul futuro delle società contemporanee. Con questi termini sul piano politico-sociologico si definiscono sia modelli teorici ai quali la società dovrebbe ispirarsi, sia pratiche sociali, ovvero l'attuazione di una particolare modalità di convivenza. Nei mass media l'accezione che sembra prevalere è soprattutto quella di tipo ideologico, ovvero nella definizione di una forma di società futura che si vorrebbe o che, al contrario, si teme. A causa di una vaghezza concettuale, la definizione di multiculturalismo risente di un certo astrattismo facendo presa sulla sua formulazione in una molteplicità di distinguo, quale scenario inedito di un processo auspicato o temuto di trasformazione radicale delle società e della politica.

Oltre i concetti teorici, multiculturalismo/interculturalismo esprimono una realtà esperienziale non nuova nella sostanza, ma nuova nel contesto attuale ove è applicata. In questa forma si appoggiano e si fanno carico di tutta una serie di politiche sociali necessarie alla convivenza con genti diverse (non necessariamente straniere). In questo ambito, i termini multiculturalismo/interculturalismo indicano la necessità o lo sforzo di individuare modelli di convivenza che si fondino su un concetto di giustizia coerente. Questo modo di porre il problema si concretizza nel “che cosa succede se” piuttosto che nel “come dovrebbe essere”. Per i nostri fini quest'ultima posizione ci appare più interessante per cui con questo intento si ridefinisce per comodità di espressione il multiculturalismo comprensivo dell'interculturalismo come una pratica di convivenza, come una caratteristica delle situazioni quotidiane di interazione, come un carattere dei movimenti piuttosto che un orientamento di tipo normativo.

Si deve ammettere che la prospettiva multiculturale è un po' problematica perché si basa sulla differenza culturale. La cultura, la posizione sociale e la differenza sono “fatti” sui quali si discute, si contratta, si attua e si cerca di negoziare e modificare a seconda della situazione: nulla può quindi essere predefinito se non una labile cornice concettuale. Infatti, se si adotta la prospettiva sociologica non si deve dare per scontato che le culture siano immutabili, ma che mutino costantemente in relazione ai contesti in cui le comunità operano.

Partendo da queste considerazioni, sono poche le strade che restano da percorrere sul piano pratico. Una strada è quella di evitare il più possibile i contatti per mantenere salde le nostre identità; l'altra è quella di tollerarci in superficie proprio in quanto la differenza dell'altro non è in grado di toccarci profondamente e non cambia l'essenza sulla quale crediamo fondata la nostra appartenenza. Lo scenario che apre dunque questo tipo di multiculturalismo è il seguente:

- 1. Nello scenario più conservatore e rigido, la metafora è quella di un giardino zoologico dove i gruppi di animali diversi convivono perché esistono le gabbie che proteggono gli uni dagli altri. Se venissero meno questi confini, allora il

multiculturalismo creerebbe semplicemente la vittoria dei più forti. È una forma di pseudo convivenza sotto l'egida di un gruppo sovranazionale ristretto che governa. Di fatto è una società formata da "enclave" tendenti all'aparthied governata da una oligarchia apparentemente al di sopra delle parti. Sarebbe tenuta insieme dalla paura reciproca di mescolanza, dal potere anche violento della difesa dei confini e dalla illusione di un paradiso da broshure di villaggio di vacanze reso possibile da una pace armata.

- 2. Nello scenario più progressista ed evolutivo, meno violento, vale la metafora delle differenze come prodotti da scaffale di un supermercato. Le differenze ci sono, sono esposte come prodotti condivisibili, ma utilizziamo solo quelle che più ci piacciono: nel momento in cui riteniamo che una di queste differenze ci contamini possiamo riportarle sullo scaffale, potendo noi scartare quanto non gradiamo. È una convivenza senza regole, senza limiti che non siano quelli stabiliti da ogni singola nazione con il rischio che non esista una società universale di diritti, ma singoli gruppi identitari che applicano il diritto in base alle singole convenienze. Potrebbe divenire il trionfo dell'individualismo del “mi piace o non mi piace” tenuto conto che anche l'altro potrebbe agire nel medesimo modo. Sarebbe un mondo governato dal lasciar fare senza alcuna assunzione di responsabilità per l'altro.

In entrambi gli scenari non siamo chiamati a farci carico delle cose dell'altro che non condividiamo, a prendere posizioni su valori morali e a scendere in campo in nome della dignità umana. Rimane un rapporto comunque de-responsabilizzato e ci accontentiamo del solo folklore dello straniero o del diverso. Sono le tentazioni di una società incerta che si affida a soluzioni temporanee rimandando la decisione finale avendo paura della realtà, ma gli uomini, come hanno fatto sin dalla loro comparsa sul pianeta, continueranno a mescolarsi e a meticciarsi e quindi questa è di fatto una non soluzione.

La differenza rispetto al passato è che, dato l'aumento demografico, il meticciato è ora fortemente accelerato e i cambiamenti nella globalizzazione planetaria portano a cambiamenti sociali molto rapidi. Le migrazioni, non solo determineranno conflitti sociali, ma produrranno quella accelerazione socialmente evolutiva che nel giro di due, tre generazioni, volenti o nolenti, ci porterà ad una società totalmente nuova.

Multiculturalismo: l'evoluzione di un dibattito

La scarsa incisività delle istituzioni europee ha lasciato che la spinta immigratoria fosse gestita da organizzazioni criminali che provvedono al trasporto e alla sistemazione lavorativa degli immigrati clandestini. Ci sono volute le morti nel Canale di Sicilia per smuovere le coscienze intorpidite dei governi dell'Unione Europea.

Questa situazione, ancora oggi, riesplode come “emergenza” da affrontare in modi improvvisati, tanto da non permettere di impostare razionalmente problemi cruciali come la questione del rapporto fra le culture di partenza degli immigrati e quella di arrivo. Ci si chiede se deve prevalere una politica di integrazione o di assoluto rispetto delle culture di origine. La soluzione andrebbe cercata in una strategia intermedia tra queste due soluzioni estreme. Una politica multiculturale moderna risponde allo scopo? Si possono trarre riflessioni dal multiculturalismo praticato da anni in Australia, Canada e Svezia?

Gli scontri recenti in aree metropolitane di grandi città europee hanno coinvolto quartieri ad alta concentrazione di immigrati. Questi conflitti hanno nuovamente infuocato il dibattito sulla sfida che i governi nazionali devono affrontare. Bisogna considerare che nessuna formula di multiculturalismo può essere applicata per tutte le

minoranze. Bisogna considerare che la differenza culturale rappresenta un valore di per se stesso e non un disvalore come pensano i fautori di una politica di integrazione assoluta e unilaterale. Le difficoltà derivano dal fatto che, in democrazia, il riconoscimento politico della diversità culturale non può che poggiare sull'eguaglianza dei diritti. Non è possibile pensare a un doppio binario dei diritti separati tra autoctoni e immigrati, o minoranza, e nemmeno di uguaglianza tra immigrati di differente etnia, perché sarebbe di fatto una politica di aparthied.

Habermas ha proposto alcuni anni fa (1998, ed elaborato ulteriormente recentemente, 2015), un modello costruito attraverso un dialogo paritetico tra le parti in causa, per realizzare un consenso sulle modalità di vita comune. Habermas in questo modo indicava come basilare uno spazio comune tra le comunità nel quale colloca le componenti umane condivisibili e che nella convivenza quotidiana con reciproca intenzione potevano divenire più numerose e più profonde. In questo modo rimanevano aspetti peculiari, culturali o religiosi, che potevano mantenere la propria differente specificità, pubblicamente visibile e riconosciuta. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un accordo procedurale, che non richiede un consenso sostanziale sui valori, ma “sulle procedure relative ad una legittima produzione giuridica e ad un legittimo esercizio del potere”.

Affrontare da questa prospettiva le questioni “interculturali” ci permette di comprendere in quale senso vada intesa la richiesta di inclusione avanzata dalle minoranze: inclusione non significa assimilazione (che consiste nella fusione degli uni negli altri) né chiusura e respingimento verso il diverso. Inclusione significa piuttosto che i confini della comunità sono aperti a tutti, anche e soprattutto a coloro che sono reciprocamente estranei e che estranei vogliono rimanere. Questo modo di vedere il problema appare simile alla costruzione di una coperta con la tecnica del patchwork, ogni pezza mantiene le sue caratteristiche, ma deve farsi ritagliare in modo che possa legarsi con le altre. Un concetto che discende dal salad bowl, ovvero una insalatiera di costituenti diversi che vengono armonizzati da un liquido condimento che conferisce loro un nuovo sapore unificante (le regole del vivere civile di quello Stato).

Se il multiculturalismo è un processo con il quale una società conserva e controlla l'identità delle proprie diverse culture, nel mondo contemporaneo possono coesistere molteplici culture o è solo una grande illusione? Certamente la diversità culturale è una sfida per la società multietnica alla ricerca di un modo per favorire la convivenza con gli immigrati e con le minoranze native. È giusto che si integrino completamente o è bene che lascino traccia nella cultura ospitante? Il multiculturalismo deve essere favorito sulla base di un progetto o si deve lasciarlo crescere in modo spontaneo?

Bisogna accettare il multiculturalismo/interculturalismo non come un dogma ma come un’ampia configurazione discorsiva attraverso la quale ci confrontiamo con la presenza di differenze all’interno della nostra società, soprattutto quelle legate alla globalizzazione e ai flussi migratori. È un discorso in continua progressione, fondato su principi di rispetto e tolleranza. La sua idea centrale è che le differenze portate da gruppi umani di diversa origine hanno diritto a preservarsi, ad essere non solo consentite ma promosse e salvaguardate dal rischio di scioglimento e omologazione.

Il multiculturalismo, e soprattutto l'interculturalismo, vede la differenza non come un problema ma come una risorsa, una ricchezza almeno potenziale. Il multiculturalismo/interculturalismo è dunque una idea basata su pochi e saldi principi che deve essere declinato in modo differente in base ai differenti contesti sociali per il tempo che è necessario per la mutua fecondazione delle genti (concetto questo

tipicamente panikkariano che si sposa perfettamente con quello pragmatico di Habermas). Si procederà per tappe, anche difficili e talora dolorose, attraverso le quali si avrà lo spostamento da un iniziale multiculturalismo basato sulle identità etnoculturali ad un successivo interculturalismo basato sullo scambio culturale in una comunità politica condivisa. Nella pratica, si avrà uno spostamento di attenzione da una cittadinanza a livello dello stato-nazione verso una cittadinanza che si focalizza sulla città ed i quartieri, dove una nuova città interculturale, malgrado tutte le storture e le difficoltà, si sta creando.

Identità e interculturalismo: reciproco influsso

Il dibattito sulle migrazioni di questi ultimi anni è dominato dal problema dell'identità. Secondo alcuni, la "politica dell'identità" deve essere combattuta perché prepara a una società dei conflitti, trascina in guerre culturali, esaltando il peggiore nazionalismo. Per altri, è invece una irrinunciabile forma di appartenenza, una modalità dì autoriconoscimento irrinunciabile anche in una società multietnica. In realtà, ciascuna delle due posizioni cattura solo un aspetto della relazione tra libertà, riconoscimento identitario ed esercizio democratico. Sono questi tre determinanti che restano fondamentali della convivenza civile, sono nuove sfide contemporanee minacciate dalla globalizzazione, da forme di orgoglio etnico e di fondamentalismo religioso. Non vi è dubbio che guardando al futuro, il legittimo pluralismo identitario deve essere valorizzato per arricchire una società tendente all'omologazione e per disinnescare i potenziali conflitti tra le diverse forme di appartenenza tendenti a rinchiudersi in cittadelle, in "enclave", di presunte purezze socialmente sterili .

Nell'esercizio interculturale si forma in ogni persona un nuovo “spazio identitario” che nel sistema globale si esprime come possibilità di scelta di una pluralità di stili di vita individuali in relazione al contesto in cui la persona si trova ad agire. L'essere afro-italiano significa potersi sentire africano tra gli africani e italiano tra gli italiani, ma anche, a seconda del contesto in cui si viene a trovare, essere africano tra gli italiani e italiano tra gli africani.

Alla base di tale ridefinizione c’è la dissoluzione delle identità sociali statiche e predefinite e la comparsa di un nuovo individuo, privo di un’autodefinizione prefissata. Le peculiarità di questo Sé sono la sua separazione in una sfera privata=naturale e pubblica=culturale o sociale, che crea un’ambivalenza fondamentale fra il desiderio di trovare un’adeguata espressione del proprio Sé e la consapevolezza che ogni identità è costruita arbitrariamente, e quindi non è mai autentica.

Quello che è certo è che nel vivere quotidiano l'interculturalismo consente di associare un ampio spettro di non meglio definite “pseudo identità” temporanee adeguate alla dimensione della convivenza civile. La differenza culturale non è qualcosa che un individuo ha a priori, ma la mette in campo, la nasconde o la contesta a partire dalla lettura che fa della situazione. Ecco perché la differenza culturale si pone sia come vincolo sia come risorsa: a seconda degli obiettivi da raggiungere può essere usata oppure nascosta.

In tale prospettiva è interessante vedere come i giovani di seconda generazione giochino con questa ambivalenza fondata sulle appartenenze. Non rinunciando ad essere contemporaneamente diversi e italiani, i giovani di seconda generazione si sentono sia stranieri in patria sia a tutti gli effetti italiani. Tutto questo non crea di fatto contraddizioni perché l'identità non si gioca in una sola appartenenza, ma in sovrapposizioni e stratificazioni.

Potrebbe apparire una condizione difficile da gestire, e magari in certi momenti lo è, ma è una situazione ben nota agli italiani che pur essendo uniti nell'identità nazionale si identificano fortemente con pari appartenenza alla regione d'origine. Questa condizione è oggi largamente accettata per merito della radio e della televisione e non fa specie ascoltare un dibattito televisivo dalle mille sfumature linguistiche regionali, così come non fa specie un palermitano dalle caratteristiche somatiche nordiche o un alto-atesino dalle caratteristiche somatiche mediterranee.

La costruzione sociale della differenza identitaria non è un fatto di libertà soggettiva, dove il singolo può inventare e costruire la differenza come crede, ma la reazione a contesti sociali che producono vincoli ai quali è difficile sottrarsi. L'interculturalismo necessita di un continuo aggiornamento nei significati. È su questo punto che deve partire la riflessione pubblica e il dibattito sociale attorno alla questione di come convivere senza annullare le proprie specificità e differenze.

Testo tratto e modificato da: Bruni A. (2017), Europa e Islam tra antichi pregiudizi e nuovi confini. E-book. Editoriale L'Espresso.

Fonti essenziali di riferimento

- Ambrosini M. (2007), Integrazione e multiculturalismo: una falsa alternativa. Mondi Migranti 1: 213-137. Angeli.
- Ambrosini M. (2010), Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché. Il Saggiatore.
- Ambrosini M. (2011), Sociologia delle migrazioni. Il Mulino.
- Berry J.W. (2011), Integration and Multiculturalism: Ways towards Social Solidarity. Papers on Social Representations, Volume 20: 1-21.
- Cacciari M. (2015), Politica di accoglienza o avremo il conflitto in Europa. La Repubblica, 9 gennaio 2015.
- Cacciatore G., Giugliano A. (2014), Dimensioni filosofiche e storiche dell'interculturalità. Mimesis.
- Cognetti G. (2015), Con un altro sguardo. Piccola introduzione alla filosofia interculturale. Donzelli.
- Curci S. (2005), Buone pratiche per fare intercultura. EMI.
- Donati A. (2012), Immigrazione e multiculturalismo. La ragioni degli oppositori. Armando.
- Ghilardi F. (2012), Identità, interculturalità, universalismi. Gli occidentali e gli altri. ETS.
- Panikkar R. (2002), Pace e interculturalità: Una riflessione filosofica. Jaca Book.
- Pavani E., Bruni A. (2015a), Multiculturalismo e interculturalismo. Madrugada 98: 7-8.
- Zanfrini L. (2011), Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze. Zanichelli.